

Boccalini e gli occhiali politici.  
Sui possibili sensi della decrittazione degli "arcana"

**Domenico TARANTO**

**Abstract**

In the politics of the moderns, which has reactivated the exceptional use of the Reason of State made by Tiberius, as described by Tacitus, being and appearing have now separated and opposed each other. This opposition makes the actions of princes impossible or difficult to decipher and definitively sends to the archives hypotheses of natural disclosure, such as the acute sight of Lynceus, or the practice of the little window in everyone's chest. Boccalini, in the guise of a modern and technical invention such as "political glasses", shows governments how letters can neutralize any attempt they make to deceive the people and claims the possible use of this modern invention both to undermine and to preserve the power. In fact, if you can see the naked king with glasses, it is equally true that, through their use, people can resist the seductions of the "conquering" princes who would love to make them rise up against their "natural" princes. Glasses are therefore a threat but at the same time a reassurance for the princes who are "shepherds" of their people.

**Keywords**

Boccalini - political glasses - Tacitism - Reason of State - political conservation

In uno dei più intensi Raggiugli della seconda Centuria, pubblicata sotto lo sguardo amorevole del suo autore a Venezia appresso Barezzo Baretti nel 1613, il numero LXXXIX, Boccalini sotto le vesti del menante dei casi occorsi in Parnaso, dà conto di un rifiuto opposto da Apollo nei confronti di una «elegante orazione» presentata da «un molto famoso letterato» in lode del presente secolo. Questo letterato, che del secolo lodava la bontà, la pietà e ogni sorta di virtù, concludeva come si fosse ormai prossimi al ritorno della felicissima età dell'oro cantata dai poeti e data ormai per irrimediabilmente perduta.

Apollo, giudice inappellabile delle controversie politico-letterarie che con il loro succedersi animavano la vita di Parnaso, e anche al di là di queste, titolare del giudizio in ultima istanza circa la validità ideologico-politica<sup>1</sup> non meno che estetica delle opere presentategli, anche in assenza di quel contraddittorio tra le parti che connota l'attività giudiziaria di cui il Lauretano ebbe diretta esperienza<sup>2</sup>, sembra ricevere l'orazione «con poco grata accoglienze» (R II LXXXIX 296). Lui che ha occhi per vedere e giudizio per non farsi trarre in inganno da ciò che vedeva, consapevole di come il mondo fosse pieno di vizi<sup>3</sup> e del fatto che molti «ne' tempi presenti» si servissero «dell'arrabbiata e stirata ragion di stato»<sup>4</sup> che quei vizi consigliava ai principi e ai privati, domanda al letterato se avesse ben veduto il secolo che lodava e, soprattutto «con quali occhiali l'aveva considerato e ben contemplato». Il «molto famoso letterato», preda di un approccio ingenuo nei confronti dell'attività conoscitiva, che si sarebbe considerata inadeguata, ove rivolta alla pura natura, ma che era assolutamente illusoria se usata nei confronti della storia e della politica, risponde di aver visto i costumi dei regnanti e dei soggetti praticando «infinite corti de 'principi grandi» e che non aveva adoperato «altri occhiali» al di fuori «dell'ordinaria vista del suo giudicio, il quale affatto non istimava losco».

Di fronte ad una tale risposta, insieme superba e ardita, Apollo replicò che

ben si conosceva ch'egli al buio aveva scritta quella sua orazione, poiché il vero stato del secolo presente, la qualità di quelli che lo abitavano nemmeno con l'occhio dello stesso Linceo poteva esser veduta, se al naso altri non si poneva prima quel finissimo occhial politico, che altrui perfettamente faceva vedere la verità delle passioni che negli stomachi cupi delle moderne persone si trovavano, tutte nel proceder loro tanto misteriose, che quel senso avevano di dentro, che meno appariva di fuori. E questo detto, a quel letterato fece Apollo dar un paio di eccellenti occhiali modernamente lavorati nella fucina del politico Tacito: e li disse che con essi rimirasse il secolo che avanti gli occhi

<sup>1</sup> Che il suo Parnaso – sulle cui vicende letterarie si veda Firpo 1946 – rispetto a quello sostanzialmente cortigiano e letterario di Cesare Caporali, si fosse «spostato verso un'accezione non esclusivamente, ma certo prevalentemente politica», è stato notato da G. Baldassarri 2006 A, IX.

<sup>2</sup> Irace 2015, 47 ha notato come i ragguagli appaiano intessuti «di citazioni e di allusioni, dirette e indirette, che rinviano al linguaggio giuridico e amministrativo di antico regime». Sul tema si veda anche Asor Rosa 1974, 93.

<sup>3</sup> Apollo, di cui il menante è, nel gioco di specchi dei *Ragguagli*, al tempo stesso gazzettiere ed ispiratore, aveva in più occasioni espresso un severo giudizio sul secolo (cfr. R I XXIII 68; XXXVI 133; XL 214; R II LXXVI 258), non meno di quanto aveva fatto lo stesso Boccalini quando aveva considerato il Mondo tanto corrotto da meritare il gastigo di Dio (cfr. *Oss. ad Ann.* VI 480).

<sup>4</sup> R I XXVIII 88. Per altre ricorrenze del sintagma si vedano, nella Centuria I, le pagine 312 e 327; R II pp. 140, 159, 218, 312; R III, 69, 88, 202, 247.

lì si presentava, e che li riferisse se quello stesso era ch'egli nella sua orazione tanto aveva esaltato (R II LXXXIX 297).

Inutile dire che il letterato non vide più quel che prima vedeva, ma grazie a «questi mirabilissimi occhiali» dichiara semplice apparenza il mondo di prima, apparenza e inganno le sue sbandierate virtù, e procede facilmente al suo rovesciamento, riconoscendo interesse, simulazione, frode, come i fondamenti delle relazioni umane e soprattutto politiche. Disgustato da quel che gli appare come la vera, se pure fin lì occulta natura dell'essenza dei rapporti mondani, il letterato ritiene per sé cosa troppo odiosa il tener questi occhiali al naso e, con un gesto che lo accomuna ad altri personaggi dei *Ragguagli*, se li toglie<sup>5</sup>.

Il lettore dei *Ragguagli* non sentiva lì per la prima volta parlare di occhiali, per il semplice motivo che, proprio all'inizio della prima Centuria, aveva appreso come l'Università dei politici avesse aperto in Parnaso un fondaco contenente «diverse merci utili» ai letterati. Tra queste, oltre alla borra, ai pennelli «eccellenzissimi per quei principi che nelle urgenti occasioni loro sono sforzati dipingere ai popoli il bianco per lo nero» (R I I 10)<sup>6</sup>, aveva letto di un numero infinito di occhiali di mirabile e diversissime virtudi<sup>7</sup>, ma qui all'altezza del II LXXXIX il quadro relativo alla loro natura e funzione si fa più concentrato e intenso e bisognoso, credo, di qualche indugio interpretativo.

Poiché sul terreno della politica, l'apparire, il mondo fenomenico cioè, si presenta e si dispone su di un piano non solo distante ma direttamente opposto rispetto all'essere, è facile ad Apollo considerare insufficiente e inadeguata al tentativo di una sua comprensione, la pur tanto decantata capacità visiva di Linceo che più innanzi sarà individuato, nonostante «lo sguardo suo acutissimo», come incapace di penetrare

---

<sup>5</sup> Si veda per un analogo atteggiamento il caso del Peranda che rifiuta di riacquistare la vista, promessagli da Fracastoro, per non vedere «il mondo moderno immerso in quelle enormi stomachezze che tanto fanno nausea ai galantuomini» (R I XIII 49).

<sup>6</sup> Sulla capacità dei principi di cambiare i colori delle loro azioni si veda ancora R I LXXXVI 313 e III III 10.

<sup>7</sup> Ibidem. In questa prima presentazione degli occhiali, Boccalini ne ricorda cinque funzioni. La prima è quella di far vedere la realtà a chi, in preda alla libidine, non sa più distinguere il bene dal male, la seconda funzione sembra quella dell'occultamento che libera chi li mette «dal travaglio di veder le cose stomacose di questo mondaccio tanto corrotto», la terza serve a conservare la memoria dei benefici ricevuti a coloro che hanno assunto una magistratura, la quarta serve a dare ai cortigiani contezza dei favori ricevuti facendo parer le pulci elefanti, i pigmei giganti, la quinta consente di far vedere ai cortigiani «vicinissimi quei premi e quelle dignitadi alle quali non giunge la vista loro, e forse non arriverà l'età» (R I I 10-11).

nemmeno la pelle dell'animo «tanto recondito» degli “Spagnuoli” (R III IV 17)<sup>8</sup> che di quella distanza tra essere ed apparire sembravano gli incontestati maestri.

Non sarà dunque inutile cercare di sapere qualcosa di più delle doti e dei contesti nei quali si costruì la fama della eccezionalità della vista di Linceo, per poi giungere al problema della dichiarazione della sua inadeguatezza in politica e della conseguente necessità della produzione artificiale, in quel campo, degli stessi risultati, cui quello perveniva per via naturale.

### **Sulla acutezza e sulla inadeguatezza della vista di Linceo**

Nella decima *Nemea*, volta a celebrare la vittoria di Teao negli *Heraia*, Pindaro (518 a.C. circa-438 circa) risalendo indietro agli ascendenti del vincitore, ricorda tra i loro meriti l’ospitalità concessa da Panfae, antenato del vincitore nella linea materna, ai Dioscuri, trascorrendo poi subito allo scontro tra questi, colpevoli di abigeato ai danni dei figli di Afareo, e quelli: Ida e Linceo vindici del loro diritto. Concentrandosi sul destino dei Dioscuri, Pindaro prende le mosse dalla morte di Castore, trafitto dalla lancia di Ida, dopo che

Linceo l’aveva scorto dal Taigeto  
mentre stava in vedetta, con la vista  
più acuta di ogni altra tra i mortali,  
seduto sopra il ceppo di una quercia<sup>9</sup>.

Più tardi quando Teocrito (315-260 a.C. circa) tornerà sui Dioscuri e sul loro rapporto con i figli di Afareo, oggetto della contesa non saranno più i buoi ma le donne, rapite e sottratte ai loro promessi sposi: Ida e Linceo appunto. Che si dovesse venire alle mani e alle armi era naturale, e di Linceo ucciso da Castore, anche qui si metterà in luce l’acutezza dello sguardo «ἀκριβῆς ὅμμασι Λυγκεύς» (Teocrito 1993 XXII 194).

Acutezza che tornerà, come principale caratteristica del nostro eroe, anche in uno scrittore di poco più giovane: Apollonio Rodio (295-215 a.C.) che, nel primo libro delle *Argonautiche*, elencando il catalogo degli eroi radunati da Giasone, secondo la loro provenienza geografica, giunto alla Messenia menziona

---

<sup>8</sup> Sull’antispagnolismo del Lauretano mi permetto di rinviare da ultimo a Taranto 2024.

<sup>9</sup> Pindaro, *Nemea* 2010, X 118-121. Cfr. Fermi 2020.

I figli di Afareo, il tracotante Ida e Linceo,  
giunsero dalla terra di Arena, entrambi superbi  
del loro immenso vigore, Ma Linceo si distingueva  
per la vista acutissima, se si può prestar fede alla fama  
che egli vedeva facilmente nel seno della terra  
(Apollonio Rodio 1986, I 151-155)

La fama della vista acuta di Linceo, in tempi più vicini a quelli del Lauretano, era stata raccolta da Erasmo che negli *Adagia* dedicò il n. 1054 alla esposizione della sua vista mettendone in bell'ordine le fonti (Erasmo 2013, 981).

La domanda era però per Boccalini se la dote, pur così alta, della vista di Linceo riuscisse, nella misura in cui rimaneva dentro alla natura, a penetrare i segreti dei principi che avevano o abilmente coperto le loro intenzioni, o che, attraverso l'artificio, avevano creato falsi bersagli da dare in pasto alla vista di chi avesse tentato di scoprirne il segreto.

Ora qui, come altrove, Boccalini è estremamente netto e preciso. Le apparenze sono state così ben costruite che vale per loro esattamente quel che vale per il segreto, così ben custodito dalla nazione Spagnola che è di animo «tanto recondito, che non si trova artificio d'uomo che basti per conoscere i fini di Lei, anzi Linceo istesso con lo sguardo suo acutissimo non può penetrare nemmeno la pelle» (R III IV 17).

Cosa fare di fronte alla impossibilità di vedere il nascosto? Il problema non è quello di acuire la vista perché essa veda da distanze maggiori di quanto abitualmente le sia consentito, ma di dotare lo sguardo di tecniche atte a vedere non solo la realtà dietro le apparenze, ma addirittura dentro il non visibile, il nascosto e il segreto.

### **L'accesso al nascosto tramite il “finestrellino”**

La prima strategia che vorrebbe muoversi sul terreno naturale, pur essendone impossibilitata dalla natura stessa, che reagirebbe con la morte dei soggetti sottoposti ad indagine secondo quel modo, è quella del “fenestrellino”, inadeguato anch'esso allo scopo, nella misura in cui resterebbe, se pure gli fosse possibile, al livello della pura natura.

Prima che il segreto nella sua forma politico-statuale, gli *arcana* di cui si diceva, occupasse totalmente il campo, esso era stato oggetto d'analisi nel territorio dell'antropologia e della sua analisi delle relazioni semplicemente interumane, tanto da far dire a Cicerone che la mente umana era così avvolta sotto la tenebrosa

caligine della simulazione da non consentire e anzi da sconsigliare una immediata fiducia negli altri

Multis enim simulationum involucris tegitur et quasi velis quibusdam obtenditur unius quisque natura; frons, oculi, vultus persaepe mentiuntur, oratio vere saepissime (Cicerone 1967, I 1 15).

Un antico e ripetuto lamento era quello di chi, accusando l'uomo di nascondere il proprio intimo, vagheggiava la possibilità che gli si aprisse una finestrella nel petto perché facilmente lo si potesse scrutare. Senza la pretesa di stabilire precise genealogie, si può ricordare come il tema fosse presente nell'*Ermotimo* (cfr. Luciano 2007, 20) di Luciano e poi nel *Momus* di Leon Battista Alberti (Alberti 1986, 34), passando per i ripetuti riferimenti al personaggio di Momo negli *Adagia*<sup>10</sup> erasmiani come nella *Fisiognomica* di Della Porta<sup>11</sup>, per poi approdare ai *Ragguagli* di Boccalini (R I LXXVII 260 e ancora R II xxviii 126, con riferimento a Talete) e più tardi nell'*Oracolo manuale e arte di prudenza* di Baltasar Gracián (cfr. Gracián 1997, 135), e come andasse crescendo l'urgenza di ovviare a questa mancanza, a mano a mano che cresceva la consapevolezza del potere della frode non solo nei rapporti generalmente interumani ma anche e soprattutto in quelli politici.

L'inconoscibilità del vero, cui alludeva Luciano per contrassegnare la difficoltà della scoperta della verità, sarebbe infatti stata declinata, con il passare dei secoli, secondo una diversa intenzione che aveva di mira non tanto la critica al principio dell'autoevidenza della verità, quanto alla tendenza umana al nascondimento delle proprie intenzioni.

Un adepto dello stoicismo, Ermotimo, che quella setta aveva scelto tra le molte altre concorrenti, interrogato da Licino sui motivi di tale scelta, non sapendo addurre convincenti ragioni, viene da questi ripreso per la leggerezza cui si è lasciato andare in una scelta così importante. Esclusi segni di riconoscimento dell'ottimo, come l'aspetto, il vestito, giudicati apparenza esterna, Licino invita l'interlocutore a dargli segni di riconoscimento dell'anima e dell'intimo di quei filosofi alla cui scuola si è messo, chiarendo come

<sup>10</sup> Alla figura di Momo, e al suo desiderio di vedere aperta nell'uomo la finestra di cui si discute qui, Erasmo fa riferimento negli *Adagi* 474, 586 e 2434.

<sup>11</sup> «Ob id Socrates fenestratum hominum pectus concupivit» (Della Porta, 1586, 3).

La mente non trasparisce così, ma sta chiusa e segreta, e si mostra nel parlare, nel conversare, nell'operare, e pure tardi ed appena (Luciano 2007, 603)<sup>12</sup>.

Per avvalorare la propria tesi, relativa alla difficoltà di vedere la mente, Licino ricorda ad Ermotimo il fatto che in una contesa tra Nettuno, Minerva e Vulcano, avente ad oggetto la scelta su chi fosse più valente nell'arte sua, che ebbe Momo come giudice, questi rimproverò l'artefice dell'uomo per non avergli fatto

una finestrella nel petto, affinché aprendola potessero tutti conoscere quello che vuole e pensa, e se egli dice il vero o il falso. Ma Momo aveva la vista corta, e però giudicava così degli uomini: tu che l'hai più acuta di Linceo, vedi anche a traverso il petto ciò che v'è dentro; per te tutto è aperto, e conosci non solo ciò che ciascuno vuole e pensa, ma chi è migliore o peggiore. (Luciano 2007, 605).

Qui, come è facile vedere, l'irrisione nei confronti di chi pensa sia facile conoscere la verità, come crede Ermotimo, si mescola abilmente alla constatazione della difficoltà di conoscere non solo il vero metafisico, ma più modestamente la verità dei pensieri nascosti dell'uomo, quei pensieri cioè, che egli non voglia tradurre né in gesti, né in parole.

A superare questo secondo sbarramento conoscitivo, quello che impedisce di palesare l'intimo e il segreto, Licino, ironizzando sulle presunte facoltà di Ermotimo, gli attribuisce le doti di Linceo che sole sarebbero state capaci di superare gli ostacoli frapposti dai soggetti alla penetrabilità e alla visione del loro interno da parte dello sguardo degli altri.

Ora quel che vorrei provare ad argomentare, guardando al tema della penetrazione del nascosto nel pensiero e nella tecnica politica del XVI e del XVII secolo, è la necessità di superare il limite “naturalistico” rappresentato dalla eccezionalità della

---

<sup>12</sup> Che Boccalini conoscesse Luciano «che tanto apertamente si è burlato di Dio» è provato da R II LXXVI 260 (analogia espressione anche in *Lett.*, ad Antonio Angeletti R III 253). Sul tema vedi Ciccarelli 2010-2011. Di un ulteriore riferimento all'*Asino* nella lettera XXXVIII ad Agostino Minoli (*Bilancia* III 307) non ci si può invece servire, dopo che Firpo, definendola «pedestre elogio della professione forense», l'ha attribuita direttamente al Leti (Firpo 1942, 114).

vista di Linceo, per attivare percorsi artificiali, e dunque tecnici, capaci di raggiungere i risultati di cui quello era naturalmente, se pur eccezionalmente capace.

L'ipotesi di ricorrere ad un espediente che costringesse gli uomini a vivere con schiettezza d'animo, con semplicità di cuore è formulata nell'importante ragguaglio LXXVII della prima Centuria da Talete milesio, il primo dei saggi convocati per una riforma del mondo, che ventilò che con nessun altro strumento si potesse raggiungere quel fine, se non «con far nel petto delle persone quel finestrellino, che, come necessarissimo, Sua Maestà molte volte ha promesso a' suoi fedeli virtuosi»<sup>13</sup>. Il blocco delle operazioni chirurgiche che già si preparavano, non era dovuto però a problemi riguardanti la compatibilità della prosecuzione della vita biologica degli umani con la pratica di quel foro, ma più e meglio con la impossibilità di conservare il potere dei regnanti, ove essi avessero perso la loro reputazione, cosa che sarebbe subito avvenuta se il loro intimo, il loro segreto, fosse stato messo sotto lo sguardo di chiunque li avesse semplicemente anche se distrattamente osservati.

Ma nell'ora medesima che i chirurghi avevano impugnato le mannaie e i coltelloni per aprire il petto alle persone, Omero, Virgilio, Platone, Aristotele, Averroè e altri sommi letterati andarono da Apollo: al quale dissero essergli noto che il primo strumento col quale gli uomini con facilità grande governavano il mondo, era la reputazione di quelli che comandavano, e che gioia tanto pregiata non mai dai principi saggi dovendo essere esposta a pericolo alcuno, ponevano in considerazione a Sua Maestà il credito di santità di vita, l'opinione di bontà de' costumi, in che il venerando senato filosofico e l'onorato collegio virtuoso da tutti i letterati di Parnaso erano tenuti. Che però strettamente lo supplicavano ad avere, come gli si conveniva, per raccomandata la reputazione di quelli, che con la fama della bontà loro accrescevano le glorie di Parnaso: e che quando Sua Maestà all'improvviso alle persone avesse aperto il petto, che evidente pericolo si correva di svergognare la maggiore e migliore parte di quei virtuosi che in somma reputazione erano tenuti prima (R I LXXVII 261).

Il passo è importante almeno quanto quello che sembra essergli direttamente opposto di I LXXXIX in cui si è ravvisato uno dei fondamenti per attribuire a Boccalini il marchio del tacitismo rosso<sup>14</sup>, e dice che l'intento di decrittazione del

<sup>13</sup> R I LXXVII 260. Sul tema si veda ancora R II XXVII 126, dove lo scopo del vedere il cuore sembra raggiungibile solo facendo ubriacare colui che si vuol guardare più da vicino.

<sup>14</sup> Il sintagma fu coniato in un importante volume *Machiavelli e il "tacitismo"* da G. Toffanin, il quale, di fronte al tacitismo gesuitico e quindi "nero", convinto che si potesse fare di Tacito un nuovo Aristotele e di «sciogliere in esso la pena dell'inconfessato machiavellismo» facendo del tacitismo

segreto dei principi, la critica corrosiva della sconnessione tra apparenza e realtà, delle pratiche di governo tese più che a tosare a ‘scorticare’ le greggi di cui i principi dovevano restare però pastori, non doveva essere realizzato attraverso la immediata e universale diffusione del vero, ma mediato con intenti conservativi dell’ordine in cui si realizzasse una onorevole mediazione tra critica dell’esercizio del potere eccessivo ed ingiusto e sua riforma restaurativa.

### **L’accertamento della verità. Dall’impossibilità del finestrellino agli occhiali di Tacito**

Si può, credo, tornare ora all’occhiale politico e tentare di sondarne la valenza e il significato. Esso è, innanzitutto, un manufatto, al pari degli orologi fabbricati dagli Alemanni<sup>15</sup>, che insieme ad essi fabbricano pure la libertà, che racchiude in forma abbreviata ed epitomata, tecnica appunto, il lungo lavoro di studi che i cultori delle buone lettere hanno svolto, acquisendo così la capacità di svelare il nascosto, di dipanare la caligine che circonda le azioni dei grandi, di mostrare i disegni superando il muro della simulazione, di cui Tiberio<sup>16</sup> fu maestro, Tacito insuperato interprete e Machiavelli moderno banditore tramite l’invito al principe ad «essere gran simulatore e dissimulatore»<sup>17</sup>.

Questi occhiali infatti erano stati costruiti nella fucina allestita proprio da lui, presentato per la prima volta all’innocente lettore come «il primo baron politico che abbia Parnaso» e come la naturale guida di «quegli uomini potenti che hanno le mani lunghe e corta la coscienza» (R I xxIII 71). Tacito «arcifanfano di tutta la moderna politica» (R I XLVII 169), doveva il posto di eccezionale rilievo di cui godeva in Parnaso, al fatto di aver «insegnata la vera pratica della più sopraffina ragion di stato» (R I xxIX 89) di cui si servivano i principi moderni per governare i loro sudditi

---

una «provincia della novella scolastica», mediante l’adozione di una teoria della ragion di Stato che diventa da falsa vera, purché i regnanti si umilino di fronte alla Chiesa, parla di un tacitismo rosso. Tacitismo che, pur non alludendo ad una interpretazione “petroliera di Tacito”, possibile solo con la Rivoluzione Francese, libera Tacito «dalla livrea papale postagli dalla Controriforma», essendo a suo modo “rivoluzionario” pur senza conseguenze, come accade allo spirito critico «quando non è sostenuto da un’idea» (Toffanin 1972 [1921], 152, 193, 196 e 205). Sulle vicende interpretative del tacitismo rosso, spesso intrecciate con l’interpretazione obliqua tanto di Machiavelli che del Lauretano, si veda Hendrix 1995, 223-253.

<sup>15</sup> R II VI 19. Sugli orologi di ferro, o di acciaio, e sulla necessità che al loro interno ci fossero le lime, Boccalini tornerà in R II LXXVIII 265 e in III LX 176.

<sup>16</sup> «Alle parole del gran cancelliere que’ monarchi tutti (tanto i principi, nati allevati e perpetuamente vivuti nell’arte tiberiana della simulazione, assertivamente con la bocca sanno prometter quello che non detta loro il cuore!) con mirabile consenso risposero che in ogni modo fosse fatto quello, che nel loro secreto sapevano certo di non voler in alcun modo eseguire» (R II VI 35).

<sup>17</sup> Machiavelli 1995, XVIII 11.

tenendoli sempre soggetti. Tale ragione, che nonostante i tentativi edulcoranti di Botero<sup>18</sup>, non smetteva di essere e arrabbiata (R I xxviii 88 e lxxxix 327) e disperata<sup>19</sup> e diabolica,<sup>20</sup> era stata esposta da Tacito, che non la condivideva<sup>21</sup>, e dal Fiorentino «scelerato maestro della politica» (R I xlvi 173), che sembrava invece consigliarne l’uso ai principi.

Sua massima era agire avendo di mira il nudo interesse dei regnanti, senza alcun riguardo al bene pubblico, e la licenza lor concessa di poter ingannare i popoli, sia simulando virtù che non avevano, sia nascondendo sempre con artificiose invenzioni i loro progetti, lesivi della moralità e della libertà dei sudditi, ricorrendo a speciosi pretesti che consentivano di non scontrarsi con l’opinione pubblica e giungevano fino a chiederne ed ottenerne il consenso, grazie alla già ricordata abilità di dipingere il bianco per il nero, di agire «sotto colore»<sup>22</sup>, di voler fare una cosa mirando in realtà ad altra, in una parola grazie all’uso sistematico della sconnessione tra le parole e le cose<sup>23</sup>.

Era naturale che l’indagine che su tutti questi strumenti del regnare, avevano, sia pure con diverse finalità, prodotto tanto lo storico romano quanto il Segretario fiorentino, potesse, una volta diffusasi in una ampia cerchia di fruitori, fornire insieme e il veleno e la sua cura. Metter gli occhi sul segreto, o sull’impianto

<sup>18</sup> Per il giudizio che Boccalini esprime su Botero si veda R II lxxxvii 289-292, e la nota di Firpo, 360-1. Sulla sostanziale estraneità del Lauretano ai canoni della Ragion di Stato, si veda Borrelli 1998. Credo sia utile ricordare come l’avversione nei confronti della ragion di Stato abbia radici profonde e più d’una valenza. Essa, infatti, a parere del Boccalini, è in linea di principio contraria ai canoni del buongoverno, essendo più ragione del principe che dello stato, in cui sono compresi i cittadini e il loro benessere, ed è poi praticata e si direbbe incarnata dalla Monarchia di Spagna che se ne è fatta la “migliore” e perciò più pericolosa interprete.

<sup>19</sup> R I lxxxix 327; II XIV 66; III XXV 77 e infine si veda la locuzione con cui si attribuisce a Machiavelli «la sua arrabbiata e disperata politica» di R I LIV 199.

<sup>20</sup> Cfr. R I lxxxiv 304: «diabolica e infernale ragion di stato»; R III xxviii 100: «la diabolica empietà della moderna ragion di Stato».

<sup>21</sup> A parere di Boccalini solo ai “poco intendenti degli affari di Stato” poteva sembrare che Tacito fosse propugnatore della tirannide, attraverso la sua esposizione delle regole della ragion di stato. In realtà egli non ebbe mai altra intenzione che quella di far conoscere «ai senatori delle repubbliche in quali deplorande calamità incorrono quando, preponendo gli odii delle private passioni, gl’interessi de’ propri commodi alla pubblica utilità, da crudeli tiranni si lasciavano rubare quella preziosa gioia della libertà della patria, che da essi con tanta diligenza dee esser ben conservata e custodita» (R II XVII 90).

<sup>22</sup> L’espressione che ebbe grande uso tanto in Machiavelli che in Guicciardini, come chiave ermeneutica dei “diversivi” creati dai principi perché non si intendersse il fine delle loro azioni, risulta assai spesso in Boccalini. Si vedano nella *Centuria* I le pagine: 92, 169, 273, 311, 338; nella II le pagine 15, 138, 147, 192-3; nella III p. 15 e 255. Nelle *Oss. ad Ann.*, pp. 32-33, 163, 166, 181, 190, 293, 296, 357, 418, 462.

<sup>23</sup> Sulle forme di tale sconnessione e sulla sua critica con forti valenze erasmiane, si veda il bel saggio di D’Alessio 2019.

simulatorio del manifesto, significava certamente far perdere efficacia e credito sia all'uno che all'altro.

Questo fa del ritrovato “tecnico” degli occhiali la cifra di una facile ed immediata decrittazione degli “arcana” che sembra ad un primo livello possibile però anche senza di loro per un paio di buoni motivi.

Il primo sembra legato ad un uso talmente quotidiano ed eccessivo della simulazione da parte dei principi, da essersi così convertito nella sua impossibilità di conseguire i suoi scopi, tanto manifesti essi appaiono anche agli uomini che, digiuni di lettere, di Tiberio e di Tacito, vedono però ormai distintamente il gioco che si tenta di rappresentare ai loro occhi.

Indizio di questa linea di lettura, accompagnata e bilanciata però da molti distinguo, mi sembra sia la tesi di una sorta di processo di crescita spontanea della conoscenza anche da parte degli uomini illetterati, come quella che naturalmente, e si direbbe storicamente, fa aprire gli occhi ai gatti<sup>24</sup>, consentendo all'esperienza personale di ciascuno di falsificare i fondamenti ideologici mediante cui la si tiene soggetta<sup>25</sup> e anche agli uomini più rozzi e affatto idioti di scoprire il gioco<sup>26</sup>:

---

<sup>24</sup> R III XXX 104, e ancora *A Monsignor Giacomo Sannesio* in R III 340.

<sup>25</sup> Questo tipo di esperienza è quella che consente di criticare l'eccellenza dell'arte della guerra «...e insomma il vedere che si va alla guerra cantando e se ne ritorna piangendo ha di modo aperto gli occhi alla gente orba, che l'arte militare, prima avuta in grandissimo pregio, ha totalmente perduto il suo credito» (R III XCI 259).

<sup>26</sup> Che il gioco sia divenuto ormai più difficile è testimoniato da R I LXXXVI 315. Discorso a parte meriterebbe il vedere con gli occhi e il toccare con mano, cui si accenna in questo ragguaglio e in modo analogo in R II XIV 57 dove il riferimento a Cesare Ripa e alla sua “oculata manus” testimonia la volontà di proteggere la visione dagli inganni preparati per lei attraverso il ricorso ad un altro senso, il tatto, cui è più difficile mentire. Vedi Bolzoni 1995, 154-164 e Rigoni 1974. Che il vedere fosse destinato a diventare più circospetto e critico e che l'acutezza dello sguardo non bastasse più, è convinzione diffusa lungo tutto il secolo. Si pensi ad esempio a come Erasmo, che mette in scena negli *Adagia* una mezzana che nella plautina *Asinaria* (I v. 202) risponde a chi prometteva grandi cose dicendo come sempre «oculatae nostrae sunt manus, credunt quod vident», giocando sul tema della superiorità del vedere rispetto all'udire e al modo in cui il tema viene ripreso e rimodulato da Alciato (1492-1550). Questi, già nella edizione veneziana e aldina degli *Emblemata* del 1546, inseriva per la prima volta questo Adagio. Adagio che nella edizione Lugduni 1548, che raggruppava gli emblemi per categorie, figurava come il terzo dei molti dedicati alla prudenza. Alciato che riutilizza il verso dell'*Asinaria*, lo fa però precedere dall'invito di Epicarmo, riportato da Polibio a «νῦντε καὶ μέμναστε ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τὰν φρενῶν sobrie vivendum et non temere credendum» istoriato con una “oculata manus”, in cui si direbbe che l'autore tendesse, forse più attraverso la xilografia che tramite l'epigramma, a conciliare due tendenze, entrambe aristoteliche, tese ad assegnare la primazia sui sensi ora al tatto, ora alla vista. Conciliazione che, seppur tentata, appare destinata a svalutare il ruolo della sola vista accompagnandola al tatto, capace di impedire che gli occhi vedano quel che la finzione ha voluto vedessero, e a cui non corrisponde quella realtà che ad essi sembra e che il tatto è in grado di falsificare.

ora per lo soverchio ardire degli uomini simulati ... anche gli uomini più rozzi e affatto idioti talmente avevano aperti gli occhi, che solo a quello dando fede che di mezzogiorno vedevano oculatamente e toccavano con mano, le buone parole e i cattivi fatti solo ingannavano i matti (R I XLVII 173).

L'altra linea di lettura si basa non sull'autotoglimento dell'effetto ingannevole della finzione, dovuto al suo uso eccessivo e dunque fatalmente inconcludente<sup>27</sup>, ma sulla capacità delle lettere di illuminare, diradare le nubi e le caligini che celavano gli inganni dei principi, contribuendo così ad aprire gli occhi al mondo, come lo stesso Apollo fa con un suo editto in cui comanda agli storici di non propalare ai posteri quel che hanno sentito dire nelle botteghe «ma quegl'intimi sensi più ascosi del cuor dei prencipi, ch'essi con gl'ingegni loro acutamente speculativi hanno saputo penetrare»<sup>28</sup>.

In entrambi i casi, come è facile vedere, non sembra ci sia bisogno degli occhiali e se questi fossero gli unici casi cui Boccalini pensa, gli occhiali sarebbero un puro scherzo, eppure non credo sia così, essi sono nella maggior parte dei casi necessari e appaiono più che come uno scherzo, come una difesa del lavoro dell'intellettuale politico e come una sia pur larvata minaccia.

Se essi possono apparire anche come una minaccia nei confronti dei principi, questo accade perché Boccalini oltre le due innocenti linee di tendenza sopra esposte, non dimentica di consentire con un'altra, che mette in primo piano l'opposizione tra principi e lettere e, anche in connessione a questa, ma non solo, la generale difficoltà di penetrare fino al midollo<sup>29</sup> delle cose e quella più particolare della plebe di uscire dalla sua condizione di generale cecità<sup>30</sup> relativamente ai

---

<sup>27</sup>«Di modo che essendoci stati scoperti i fini cupi e palliati d'alcuno, perde il credito per sempre» (*Oss. ad Ann.*, IV 304).

<sup>28</sup> R I LIV 197. Inutile dire come questa raccomandazione di Apollo significasse anche lì una decisa opzione a favore di Tacito anziché di Livio, su cui si vedano i raggagli II 78, III 134 e *Oss. ad Ann.*, I 965-8 e IV 335 e 347. Sull'impianto sostanzialmente moralistico di questa «aspirazione ad una storiografia tutta cose» e sul fatto che essa recasse «alla posizione tacitistica tutto il calore di un robusto impegno morale», si è soffermato Spini 1948, 128. Si veda ora Guaragnella e Malavasi 2015.

<sup>29</sup> Per il rapporto midollo-osso, midollo-scorza, si vedano: *Oss. ad Ann.*, I 10 e 65, *Oss. a Hist.*, 33 e 60; *Agric.*, 21.

<sup>30</sup> Sulla plebe che cammina all'oscuro cfr. R II XLIII 170; III XXXVII 123, dove si ricorda come la sciocca plebe non sappia comprendere come i magistrati che essa reputa «padri della patria, sieno divenuti ministri delle loro calamità». Si veda ancora R III LXI 176, dove alla Dieta generale degli Ipocriti si ricorda come «l'arte nostra ... non si può esercitare se non fra gente ignorante, fra persone dozzinali, che vedono l'apparenza e non hanno cervello di penetrare l'essenza delle cose». Analoghe considerazioni anche in *Oss. ad Ann.*, I 10 e in *Oss. a Hist.*, 33 e 63. Che l'invettiva contro la plebe, oltre a riprendere un antico e radicato topos, assumesse anche connotati «moderni», è condivisibile opinione di chi ha ricordato come essa «fosse un avvertimento nei confronti dei potenziali artefici e

propri interessi, cosa che la porta sovente ad «arrabbiatamente mordere il dardo ch'ha fatta la ferita e affettuosamente baciar la mano che l'ha avventato» (R II LXXXII 278), perimetrande al solo rango dei sapienti il privilegio di opporre «maggior difficoltà» a lasciarsi «gettare la polvere negli occhi» (III xxxvii 122) o, il che è lo stesso, a lasciarsi «menare per il naso» (III xciv 278 e farsi “aggirare” in II xiv 75).

Le forme dell'opposizione tra i Principi e i letterati sono esposte chiaramente da Boccalini ma non attribuite né al menante, né ad Apollo, ma piuttosto ad una querela data a Tacito «da alcuni potentissimi prencipi» per la fabbricazione di quegli occhiali che operavano per loro «perniziosissimi effetti» (R II LXXI 247) e che li aveva dati in passo ad una moderna opinione che vuole che per ben «dominar i populi sia bene seminar tra di essi l'ignoranza, come quella che, rendendo gli uomini semplici e idioti, li rende più atti ad esser aggirati dagli artifici dei prencipi»<sup>31</sup>. Quei grandi che, interessati come sono alla conservazione del potere e delle sue forme, sovente illegittime, si comportano così, mostrano, secondo il Lauretano, di ispirarsi, anche nella cattolica Europa, ai precetti usciti «dall'empia e ignorante scuola dei prencipi ottomani».

Di fronte ad una opposizione di tal genere, che mette in scacco la capacità degli intellettuali di praticare il loro mestiere, percepito come altamente pericoloso dai principi che vorrebbero «ch'i Nobili non attendessero alle lettere, perché essendo esse un occhiale, che scuopre i fini e gl'interessi di Stato, torna loro a conto che siano ignoranti, per poterli acciecare» (*Oss. ad Ann. VI* 461-2), essi non potranno che mettere in campo e difendere una loro doppia funzione: quella del disvelamento e quella, ad esso conseguente, critico-propositiva relativa ad un possibile ed auspicabile diverso esercizio del potere da parte dei principi.

Boccalini, rappresentante della funzione degli intellettuali nella modalità di «scherzare e dir dadovvero», di riprendere «i vizi dei vivi nelle persone degli uomini morti» e con «modesto artificio ne' tempi passati censurar la corruttela del secolo presente»<sup>32</sup>, con il lungo studio dedicato a Tacito<sup>33</sup> ha appreso da lui ad utilizzare, per orientarsi nel mondo, i suoi occhiali

---

protagonisti della ribellione» dei rischi che correva servendosi “del suo malcontento” (Villari 2010, 19).

<sup>31</sup> III XCIII 269. Ma sullo stesso argomento si veda il divieto fatto ai privati di aver cognizione di materie politiche “sotto pene gravissime” in III LXXXV 250. Sull'opposizione tra principi e verità storica, si vedano R I LIV 194; XC 333; III XXXV 117; carteggio: 362.

<sup>32</sup> Dedicatoria della seconda Centuria al cardinale Caetani, R II 4. Ma che nei *Ragguagli* «sotto metafore e sotto scherzi di favole si trattavano materie politiche importanti e scelti precetti morali», Boccalini dice di sé in R I XXVIII 87.

che perniziosissimi effetti operavano per li prencipi: perché posti al naso delle persone semplici, di modo assottigliavano loro la vista, che fino dentro le budelle facevano veder gl'intimi e più reconditi pensieri altrui...alle genti mostravano la pura essenza e la qualità degli animi de' prencipi, quali essi erano di dentro, non quali con artifici necessari per regnare si sforzavano di far parere di fuori (R II LXXI 248).

Gli intellettuali per Boccalini non possono ignorare quanto l'invenzione di Tacito sia, in sé stessa, "sediziosa" per l'effetto che produce, impedendo ai principi di poter «per l'avvenire gettar la polvere negli occhi ai sudditi loro»<sup>34</sup>. Quegli occhiali dunque si precisano, già all'altezza di II LXXI, il precedente più significativo del passo che stiamo commentando, come "diabolici". Se gli *Annali* erano scandalosi, le *Istorie* sediziose, ma ciononostante entrambe per più versi "delizie" (R II LXXI 249) per i galantuomini, non restava altro ad Apollo, che era consapevole insieme dello scandalo e della delizia, che far sapere a Tacito

che degl'istromenti di quegli occhiali, ai prencipi veramente perniciosi, meno numero ne fabbricasse che gli fosse stato possibile; e che sopra tutte le cose ben aprisse gli occhi a non ne far parte eccetto che a persone scelte, a' secretari e a' consiglieri de' prencipi.

Gli intellettuali allora difenderanno con un'abile strategia retorica le lettere agli occhi del principe, ricordandogli come, se è vero che un popolo ignorante può essere meglio governato da loro, è altrettanto vero che, come mostrano le recenti vicende di Francia, un tale popolo può esser facile preda di chi lo voglia far muovere contro di loro:

Osservo, che la prohibizione delle lettere fatta dal Turco, e dal Moscovita, se bene opera, che i popoli si governino con maggiore facilità, è parimente cagione, che gli huomini ignoranti siano più facili ad essere ingannati e sollevati. Chiaramente s'è veduto questo nella Francia, dove la Nobiltà, e gli huomini letterati conobbero gl'insidiosi pretesti, e fini della Lega Santa, e

<sup>33</sup> Sul quale si veda la dedicatoria ad Enrico IV, Re di Francia, dell'invio di alcuni *Avvisi di Parnaso*, datata da Roma il 28 settembre 1607, in cui il Lauretano scrive come «sono già molti anni che io m'affatico di vestire gli *Annali* e gli altri scritti del prencipe dell'istorici politici, Cornelio Tacito, con alcuni *Commentari*» (R III 354).

<sup>34</sup> R II LXXI 248.

l'aborirono, dove i popoli, credendo semplicemente quello sentivano, si lasciavano facilmente aggirare (*Oss. ad Ann. VI* 430).

Gli intellettuali faranno però anche di più, ricorderanno al principe come egli possa imporre di tacere<sup>35</sup> ma come non abbia la facoltà di comandare alla memoria con la stessa facilità con cui può comandare alla lingua, e come questa, essendo in grado di togliergli la reputazione, rappresenti per lui:

Danno grandissimo, perciòche dovendo egli star dipinto nelle menti de gli huomini sudditi come cosa sacrosanta, un scemargli pur minimo di riputazione, gli apporta danno gravissimo (*Oss. ad Ann. IV* 353).

Il riconoscimento di una capacità eversiva delle lettere, sia direttamente, sia attraverso l'amplificazione della loro influenza concessa dalla stampa (cfr. *Cons. ad Agric.* 32-33 e 40), non è però il tasto che Boccalini ami far suonare di più, sembra che preferisca piuttosto, e non credo solo per "timidezza" di carattere, una tacita pattuizione tra potenti ed intellettuali.

Questi in cambio della rinuncia alla diffusione "erga omnes" del loro sapere, ricorderanno al principe che il principato non solo non può avere come fine la servitù dei popoli<sup>36</sup> al posto della loro tutela (cfr. *R III xci* 262), ma che non è nemmeno l'unica forma politica e che altri reggimenti furono e sono ancora possibili<sup>37</sup>, gli diranno che il gioco che gioca, artificioso e nascosto, è per loro un gioco a carte scoperte, che i popoli non vanno asserviti e scorticati, e che per evitare quella loro quasi abituale condizione, è utile che talvolta tirino calci, così come fanno i muli<sup>38</sup>. Soprattutto gli diranno che potrebbero anche vendere a poco prezzo quel ritrovato tecnico, gli occhiali politici, che consente con poca fatica a tutti di osservare e dire come il re sia nudo, ma al contempo assicureranno il

---

<sup>35</sup> Sulla impossibilità da parte del principe di andare oltre il divieto di parlare e su questa sia pur minima barriera al suo potere, si veda il seguente passo, dove la sua mancata signoria dell'anima viene rimarcata come un insuperabile limite: «Ma solamente il principe è padrone della bocca e degli atti esterni dell'uomo» (*Cons. ad Agric.* 48).

<sup>36</sup> *R II XXVIII* 124; vedi uomini armati dei principi in *III XXVII* 93e principi lupi in *LXXXVIII* 253.

<sup>37</sup> Ibidem. Il tema della possibilità per gli stati, di reggersi con regimi diversi da quello principesco, ha al suo centro l'interesse e l'apprezzamento per la costituzione veneziana, per gli Alemanni e per le Fiandre. Si vedano a questo proposito: *R I* pagine 21, 65, 80, 142, 199, 290-94 365; *II* 17-35, 37, 82, 101, 124, 132, 209.

<sup>38</sup> *R II XCIII* 310. Ma sullo stesso tema *I*, 30, 96; *I*, 47, 172; *III*, 84, 249 e *Cons. ad Agric.* 113-4. Che si possa abusare della loro pazienza cfr. *Oss. ad Ann. VI* 508.

principe che, se rimarrà entro l'orbita di un reggimento conforme ai canoni cattolici della politica, quella larvata minaccia avrà perduto la sua ragion d'essere.

Perché, se è vero che l'emblema del disvelamento nei *Ragguagli*, essendo “in cifra” poteva anche per lui, come per Sarpi alludere alla maschera<sup>39</sup>, o, come per Cartesio dieci anni dopo, essere accompagnato dal “larvatus prodeo”<sup>40</sup>, non era meno vero che se il frutto della sua penna, che nei *Commentarii* a Tacito, a differenza di quanto era avvenuto prima, «ardisce ragionarti apertamente de' principi», era stato affidato con cautela ai posteri, era altrettanto naturale che, sottratto alla prudenza di chi quel commento aveva redatto, vivesse di vita propria<sup>41</sup>. Ciò significava certo la sua salvezza come autore, ma non impediva che il frutto di quel lavoro mostrasse effetti che per i regnanti potevano essere anche dirompenti.

A chi tra loro avesse osservato giustizia e moderazione nel governo dei popoli, non poteva che sembrare dolce e innocente la critica del Lauretano nei confronti di chi voleva rifare il mondo (cfr. R I xxxv 113; LXXVII 280), ma cosa poteva pensare di sé chi, esercitando un potere iniquo, era messo di fronte alle lodi di Bruto<sup>42</sup>, all'apologia di Lorenzino (cfr. *Oss. ad Ann.* III 270) e all'ipotesi che alle pecore potessero essere messi in bocca i denti<sup>43</sup> con la stessa facilità con cui i muli potevano tirare calci?

Difficile sciogliere i dubbi che non possono non occupare la mente di chi legga le opere del Lauretano, consapevole della sua opzione per una logica del paradosso (cfr. Pini 2008), difficile dimenticare come il moralistico invito ad una politica del bene comune, si accompagni alla dolente percezione della “necessità” del male, come era già apparso a Meinecke<sup>44</sup> e come è stato finemente argomentato da Baldassarri che ha scritto come «Proprio il Boccalini che nei *Commentarii* come nei *Ragguagli* tante volte chiama in causa gli “animi cupi” dei principi, dava poi come unica norma a questi ultimi quella dell’“utile”»<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. La lettera del frate servita a Jacques Gillot del 12 maggio 1609 in cui paragonandosi ad un camaleonte, scriveva «Personam, coactus fero; licet in Italia nemo sine ea esse possit» (Sarpi 1961, 133).

<sup>40</sup> Rimonta ai primi giorni del gennaio del 1619 l'osservazione di Cartesio “Ut comoedi, moniti ne in fronte appareat pudor, personam induunt: sic ego, hoc mundi theatrum consensurus, in quo hactenus spectator extiti, larvatus prodeo” (Descartes 1908, 213).

<sup>41</sup> Una vita il cui «tono scherzoso avvolge e protegge un pensiero audace e militante» secondo l'incisivo giudizio di Fumaroli 2005, 45.

<sup>42</sup> Si vedano a questo proposito tanto R I LXXI che le *Oss. ad Ann.* I, 4, 37; e III, 270.

<sup>43</sup> Sul tema si vedano i Ragg., I LXXXVI 313 e LXXXVIII 323 e II XLIII 169.

<sup>44</sup> Meinecke, 1924.

<sup>45</sup> Baldassarri, 2006 B, 958. Non sembra che a questa “necessità” Boccalini acceda, a giudizio di Varese 1958, 72, che nel suo bel volume mostra come egli al mondo tacitista non aderisca «senza

Eppure, se è vero che egli ha sostituito alla dialettica socratico-platonica un'altra che procede «nel nome di una “verità inflazionaria” che non conosce gerarchie ma parallelismi, e procede per la via di un'accumulazione di “veri”, ciascuno, in sé, né superabile né sostituibile» (Baldassarri 2006 A, XI), non sembra meno vero che tra le due possibili funzioni degli occhiali, che possono servire tanto ad occultare<sup>46</sup> che a svelare, egli abbia, senza tentennamenti, scelto il secondo dei loro possibili usi.

## Bibliografia

Alberti, Leon Battista. 1986. *Momo, o Del principe*, a cura di R. Consolo. Genova: Costa & Nolan.

Apollonio Rodio. 1986. *Le Argonautiche*, testo greco a fronte, traduzione di G. Paduano. Milano: BUR.

Asor Rosa, Alberto. 1974. *La cultura della Controriforma*. Roma-Bari: Laterza.

Baldassarri, Guido. 2006 A. “Il vero e la maschera.” In Traiano Boccalini, a cura di G. Baldassarri con la collaborazione di V. Salmaso, III-XXV. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Baldassarri, Guido. 2006 B. “Introduzione. *Comentarii*.” In Traiano Boccalini, a cura di G. Baldassarri con la collaborazione di V. Salmaso, III-XXV. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 953-959.

Boccalini, Traiano. 1614 A. *Cetra d'Italia. Sopplimento de' Raggiagli di Parnaso di Traiano Boccalini*, dalla edizione inventariata al n. 786102, posseduta dalla Biblioteca L. Firpo collocazione 2535.2.

Boccalini, Traiano. 1614 B. *La Pietra del paragone politico tratta dal Monte Parnaso dove si trova i governi della maggior monarchia del universo*, Impresso in Cormopoli [i.e. Venezia] per Ambros Teler s. d., copia identificata da L. Firpo come l'edizione originale e posseduta dalla sua Biblioteca al numero di inventario 783898, collocazione 921.

Boccalini, Traiano. 1678 A. *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini parte prima dove si tratta delle osservazioni politiche sopra i sei libri degli Annali di*

---

amarezza e rammarico», e come limitando tale adesione al ‘conoscere’, sembri escludere la necessità, politicamente conseguente, dell’agire.

<sup>46</sup> Si pensi alla significativa espressione «l’occhiale alla rovescia» di Oss. *ad Ann.* II 102, per significare ancora una volta la capacità dell’occhiale di procedere in due sensi, il disvelamento ma anche il suo contrario.

*Cornelio Tacito.* Il tutto illustrato dagli auvertimenti del signor cavaliere Ludovico Du May Castellana [i.e. Ginevra]: per Giovanni Hermano Widerhold.

Boccalini, Traiano. 1678 B. *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini Parte seconda, nella quale si comprendono le Osservationi, et considerationi politiche sopra il primo libro delle Storie di Cornelio Tacito, & sopra la Vita di Giulio Agricola scritta dal medesimo auttore.* Il tutto illustrato dagli avvertimenti del cavalier Ludovico Du May Castellana [i.e. Ginevra]: per Giovanni Hermano Widerhold.

Boccalini, Traiano. 1678 C. *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini Parte terza, contenente alcune lettere politiche, et historiche del medesimo auttore.* Ricourate, ristabilite, e raccomandate, dalla diligenza, e cura di Gregorio Leti.

Boccalini, Traiano. 1948. *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, 3 voll. Bari: Laterza [sigla R seguito dal numero del volume, del ragguaglio e pagina].

Boccalini, Traiano. 1948. "Appunti e Frammenti." In Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, vol. 3, 285-289. Bari: Laterza.

Boccalini, Traiano. 1948. "Dialogo sopra l'*Interim* fatto da Carlo V." In Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, vol. 3, 300-314. Bari: Laterza.

Boccalini, Traiano. 1948. "Discorso breve e utile scritto da un Gentiluomo Italiano e cattolico all' Italia, a beneficio, salute e conservazione di tutti gli Stati di quella." In Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, vol. 3, 293-299. Bari: Laterza.

Boccalini, Traiano. 1948. "Carteggio." In Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, vol. 3, 339-377. Bari: Laterza.

Boccalini, Traiano. 2007. *Considerazioni di Traiano Boccalini Romano sopra la Vita di Giulio Agricola scritta da Cornelio Tacito*, a cura di G. Baldassarri. Roma-Padova: Antenore.

Borrelli, Gianfranco. 1998. "Boccalini e la ragion di Stato." *Il pensiero politico* 31: 303-07.

Bolzoni, Lina. 1995. *Le stanze della memoria*. Torino: Einaudi.

Cicerone, Marco Tullio. 1967. *Epistularum ad Quintum fratrem Libri tres*. Patavii: in aedibus Livianis.

Ciccarelli, Antonella. 2010-2011. *La formazione intellettuale e le radici classiche di un intellettuale della Controriforma: Traiano Boccalini*, Tesi di Dottorato in "Storia della società italiana dal XIV al XX secolo" (XXIII ciclo) Università degli Studi del Molise.

D'Alessio, Silvana. 2019. "Le parole e le cose. Un insistente refrain nei *Ragguagli di Parnaso*." *Il Pensiero Politico* LII: 3-25.

Della Porta, Giovan Battista. 1586. *De Humana physiognomonia libri 4*.Vici Aequensis: apud Iosephum Cacchium.

Descartes, Renè. 1908. *Cogitationes privatae*, in *Oeuvres de Descartes publiées par Charles Adam & Paul Tannery*. Paris: Leopold Cerf T. X.

Erasmo da Rotterdam. 2013. *Adagi*, a cura di E. Lelli. Milano: Bompiani.

Firpo, Luigi. 1942. "Traiano Boccalini ed il suo pseudo-epistolario." *Giornale storico della letteratura italiana* CXIX: 105-129.

Firpo, Luigi. 1946, "Allegoria e satira in Parnaso." *Belfagor* I: 673-699.

Fermi, Damiano. 2020. "Storie di Linceo. Un eroe oxyderkes tra mito e modelli culturali." *Lexis* 38:11-48.

Fumaroli, Marc. 2005. *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*. Milano: Adelphi.

Gracián, Baltasar. 1997. *Oracolo manuale e arte di prudenza*, a cura di A. Gasparetti. Milano: TEA.

Guaragnella, Pasquale. 2015. "Politica e arte istorica nei Raggiugli di Parnaso. Osservazioni su uno stile di pensiero." In *Traiano Boccalini tra satira e politica*. Atti del Convegno di Studi Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013, a cura di L. Melosi e P. Procaccioli, 51-77. Firenze: Olschki.

Hendrix, Harald. 1995. *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*. Firenze: Olschki.

Irace, Erminia. 2015. "Traiano Boccalini dottore in utroque e governatore dello Stato pontificio." In *Traiano Boccalini tra satira e politica*. Atti del Convegno di Studi Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013, a cura di L. Melosi e P. Procaccioli, 23-48. Firenze: Olschki.

Luciano. 2007. *Ermotimo o delle sette*, in Id., *Tutti gli scritti*, trad. di L. Settembrini, intr. D. Fusaro. Milano: Bompiani.

Machiavelli, Niccolò. 1995. *Il Principe*, a cura di G. Inglese. Torino: Einaudi.

Malavasi, Massimiliano. 2015. "Trajani Boccalini Lauretani De arte Historica." In *Traiano Boccalini tra satira e politica. Atti del Convegno di Studi Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013*, a cura di L. Melosi e P. Procaccioli, 237-60. Firenze: Olschki.

Meinecke, Friedrich. 1924. *Die Idee der Staatsräson in der neuren Geschichte*. München und Berlin: Druck und Verlag von R. Oldenbourg.

Pindaro. 2010. *Nemee*. in Id., *Tutte le Opere*, testo greco a fronte, a cura di E. Mandruzzato. Milano: Bompiani.

Pini, Ilaria. 2008. "Traiano Boccalini e l'Alchimia del paradosso." *Seicento-settecento* III: 139-174.

Rigoni, Mario Andrea. 1974. "Una finestra aperta sul cuore (Note sulla metafora della "Sinceritas" nella tradizione occidentale)." *Lettere italiane* IV: 434-58.

Sarpi, Paolo. 1961. *Lettere ai Gallicani*, edizione critica, saggio introduttivo e note a cura di Boris Ulianich. Wiesbaden: Franz Steiner Verlag.

Spini, Giorgio. 1948. "I trattatisti dell'arte storica nella controriforma italiana." In *Contributi alla storia del Concilio di Trento*. 109 -136. Firenze: Vallecchi.

Stango, Cristina e De Pasquale, Andrea. 2005. *Fondazione Luigi Firpo. Centro di studi sul pensiero politico. Catalogo del Fondo Antico*, Vol. 1 (A- C). Firenze: Olschki.

Taranto, Domenico. 2024. "Europa ed America, 'disertare' e 'scorticare'. La pratica della ragion di Stato da parte degli Spagnoli secondo Boccalini." In *Storia e Politica* 3: 1-19.

Teocrito. 1993. *Gli Idilli e gli Epigrammi*, introduzione, traduzione e note di Bruna M. Palumbo Stracca, testo greco a fronte. Milano: BUR.

Toffanin, Giuseppe. 1972, *Machiavelli e il "tacitismo"*. Napoli: Guida.

Varese, Claudio. 1958. *Traiano Boccalini*. Padova: Liviana.

Villari, Rosario. 2010. "La cultura politica italiana dell'età barocca." In Id. *Politica barocca*. Roma-Bari: Laterza.

**Domenico TARANTO** is Full Professor of "History of Political Thought" at the University of Salerno. His research has focused on the philosophical-political thought of the 16th and 17th centuries, on which he has offered contributions ranging from Machiavelli to utopianism, from Reason of State to just war.

Email: [dtaranto@unisa.it](mailto:dtaranto@unisa.it)